



ἘΠΕΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology
History and Critics

ALICE ACCARDI

Beneficium, iustitia e imperium tra passato, presente e futuro

EPEKEINA, vol. 4, n. 1-2 (2014), pp. 59-76

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.v4i1-2.79

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA
PALERMO (ITALY)

www.ricercafilosofica.it/epekeina



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

***Beneficium, iustitia e imperium* tra passato, presente e futuro**

Alice Accardi

1. Il *De officiis*: una storia del potere romano *sub specie beneficium*

Tra le opere ciceroniane che veicolano una riconfigurazione dei *mores* attraverso l'individuazione di una distanza incolmabile tra passato e presente, il *De Officiis* riveste un ruolo di primo piano dal momento che, attraverso una riflessione che si proponeva di riorganizzare i pilastri delle virtù (*sapientia, iustitia, magnitudo animi, decorum*), diventa «luogo dell'elaborazione del cambiamento».¹ Centrale in tale operazione è la sezione, non a caso altamente prescrittiva, relativa alla circolazione dei *beneficia* secondo giustizia. In effetti, nel corso della rappresentazione ciceroniana il *beneficium* assume un ruolo fondamentale non soltanto nell'ambito della *civitas* per il mantenimento di un equilibrio tra le parti sociali; la concessione di benefici risulta determinante anche per una gestione dei rapporti tra Roma e i suoi alleati secondo giustizia. La riflessione ciceroniana si muove tra le tre coordinate temporali di passato, presente e futuro, tenute insieme dal ruolo fondamentale giocato dalla *memoria* e dal ricordo di modelli paradigmatici, individuati nel passato, che si contrappongono al presente, e che vengono riproposti come *exempla* per la futura classe dirigente. Tali modelli ruotano intorno ad una corretta prassi dello scambio di benefici improntata a *iustitia*.

Da alcuni passi del secondo libro del *De officiis*, infatti, emerge un'interessante connessione tra il mantenimento del potere da parte del popolo romano e lo scambio di benefici, connessione che costituisce il punto di partenza di una «storia del potere romano» dalle origini fino all'età contemporanea all'autore (2.26-30). L'abbandono della pratica del *beneficium* nei confronti dei *socii* viene messa in rapporto da Cicerone con la *crudelitas in cives* successiva a Silla. Tale evoluzione viene ripercorsa da Cicerone adottando come chiave interpretativa e

1. PICONE e MARCHESE 2012, XXXIV.

filo conduttore la contrapposizione tra *beneficium* e *iniuria* cui corrisponde il contrasto tra *bellum iustum* e *iniustum*.² Questi due poli concettualmente antitetici si inseriscono all'interno di una dialettica temporale tra passato remoto e passato prossimo/presente.

Infatti, mentre nell'età contemporanea a Cicerone dilagano le *iniuriae*, si colloca alle origini dello Stato romano la giusta strategia per esercitare bene la politica e mantenere l'*imperium*, basato appunto sullo scambio di benefici; finché si adottò tale pratica di *mutatio beneficiorum* le guerre furono intraprese con giustizia e fedeltà per difendere gli alleati, così che quella del popolo romano si configurava come tutela dei sottomessi piuttosto che come signoria:

quam diu imperium populi Romani beneficiis tenebatur, non iniuriis, bella aut pro sociis aut de imperio gerebantur, exitus erant bellorum aut mites aut necessarii, regum, populorum, nationum portus erat et refugium senatus, nostri autem magistratus imperatoresque ex hac re maximam laudem capere studebant, si provincias, si socios aequitate et fide defendissent. Itaque illud patrociniū orbis terrae verius quam imperium poterat nominari. (De off. 2.26-27)

Finché il potere del popolo romano si manteneva con i benefici, non con le offese, le guerre venivano intraprese o a difesa degli alleati o per la supremazia; l'esito delle guerre era o mite o necessario, il senato era porto e rifugio di re, popoli, nazioni. I nostri magistrati e comandanti si impegnavano per ottenere la massima lode da questo solo, se avessero difeso province e alleati con giustizia e lealtà. E così quello si poteva chiamare patrociniū del mondo piuttosto che impero.³

In questo contesto il *beneficium* assurge a pilastro portante della

2. Una riflessione teorica esplicita su *bellum iustum* e *iniustum* si trova nei tre scritti filosofici di Cicerone, *De re publica*, *De legibus* e *De officiis*, in particolare si vedano *rep.* 2.17.31; *leg.* 3.3.9; *off.* 1.11.35-36; 1.12.38. Commentando questi passi CALORE 2007 sostiene la tesi secondo cui Cicerone, pur potendosi considerare il teorico del *bellum iustum*, non fu l'ideatore del fondamento etico della guerra giusta perché il disegno dell'Arpinate si muove nell'ottica di una visione giuridica della guerra, giacché questa deve sempre essere conforme al diritto e in particolare al sistema dell'*indictio belli fetiale*. Su questi argomenti e sostenendo una tesi analoga già LORETO 2001, in particolare 13-43. Cfr. anche MONTELEONE 2007, che ha affrontato questi temi dal punto di vista del giuramento romano.

3. La traduzione dei passi tratti da opere latine qui e più avanti è mia.

politica estera, in modo da assicurare anche una condotta *iusta* nei confronti degli altri paesi.⁴

L'affermazione di Cicerone secondo cui alle origini la relazione tra Roma e gli altri Stati era una sorta di *patrocinium* e non un *imperium* sembra confermare l'interpretazione di Badian delle relazioni internazionali di Roma come rapporti di clientela.⁵ Al contrario Burton, con l'esplicita intenzione di confutare la tesi di Badian, propone il modello di "international amicitia": «the foreign clientela model is to be jettisoned...because the amicitia model can more accurately account for the international behaviour of Rome, as well as that of its allies».⁶ A prescindere dalla validità da un punto di vista storiografico della tesi di Badian, quello che in questa sede è interessante rilevare è la rappresentazione ciceroniana di tali rapporti interstatali che sono appunto percepiti nei termini di clientela mantenuta tramite la concessione di benefici.

La vittoria di Silla segnò la fine di questa consuetudine che contemplava in politica estera la guerra solo con lo scopo di difendere gli alleati e soprattutto la pratica del *beneficium*. Da allora ebbe inizio una politica di *iniuriae* e *crudelitas* verso i cittadini e di conseguenza nessuna azione sembrò turpe compiere contro gli alleati (*sensim hanc consuetudinem et disciplinam iam anteam minuebamus, post vero Sullae victoriam penitus amisimus; desitum est enim videri quicquam in socios iniquuum, cum exstitisset in cives tanta crudelitas*, 2.27).

Cicerone continua la sua disamina parlando, senza nominarlo esplicitamente, di Cesare che non solo aveva confiscato i beni dei cittadini, ma aveva anche ridotto in uno stato di miseria province e regioni. Si è detto che l'epoca di Silla aveva segnato la cesura tra l'esercizio di una politica giusta grazie alla beneficenza e l'inizio di un nuovo modo di fare politica improntato a crudeltà e ingiustizia che aveva abbandonato la pratica della *mutatio beneficiorum*. Egli era tuttavia visto come un

4. A proposito del legame tra *bellum iustum* e *officia* spettanti a Roma verso i nemici si veda GABBA 1979, 134.

5. La tesi di BADIAN 1958 secondo cui le relazioni dei Romani con gli altri Stati possono essere interpretate nei termini di clientela è stata ripresa e riformulata da RICH 1989. L'autore cita proprio *off. 2.26* come una delle poche testimonianze tra le fonti in cui la terminologia *patronus/cliens* è usata per indicare le relazioni interstatali.

6. BURTON 2003, 365.

avversario dei *populares* e quindi la sua causa appare agli occhi di Cicerone più onorevole rispetto a quella empia di Cesare che era un loro esponente.

A proposito del legame tra il mantenimento del potere romano nel passato e la prassi della *beneficentia* si può istituire un confronto con *Cat.* 6-13 in cui Sallustio propone un *excursus* sulla storia dei costumi e istituzioni del popolo romano dalle origini fino all'età contemporanea.⁷ Nel corso di tale disamina, condotta seguendo come linea guida la progressiva corruzione dei *mores* dei cittadini romani, si riscontrano delle affermazioni che sembrano appartenere allo stesso orizzonte concettuale delineato da Cicerone a proposito del degrado della politica attuale e del recente passato (a partire da Silla, *Cat.* 11.4) rispetto alle origini dello Stato romano.⁸

È interessante che anche Sallustio individui nella pratica della concessione di *beneficia* una delle caratteristiche principali dei primi Romani, grazie alla quale essi mantenevano un governo legittimo:

sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperii regium habebant. (Cat. 6.5)

Portavano aiuti ad alleati e amici e si procuravano amicizie più dando che ricevendo benefici. Avevano un potere legittimo, con il nome regio di impero.

7. A proposito dell'archeologia sallustiana presente nel *Bellum Catilinae*, SYME 1964, 84 seppur non si occupi di analizzare a fondo questa sezione, fa una considerazione di tipo stilistico e strutturale affermando che «l'autore si è rifiutato di scrivere un semplice biografia o di riprodurre una parte degli annali di Roma, dal 66 al 63. Sdegnando la via facile, sconvolge l'ordine narrativo e introduce digressioni». La prima digressione è proprio quella che ha per oggetto il passato di Roma (6-13), la seconda analizza la vita politica negli anni successivi a Silla (36,4-39,4) la terza esalta la *virtus* degli unici due uomini grandi Cesare e Catone (53,2-54).

8. Una considerazione analoga si trova in LA PENNA 1968, 134 quando afferma, a proposito dell'archeologia sallustiana, che la diagnosi della crisi è di tipo moralistico ed in questo non è molto diversa da quella di Cicerone. La Penna ritiene, infatti, a proposito delle ideologie di Sallustio e Cicerone che «alla violenza e alla ferocia della lotta politica non corrisponde una differenziazione netta delle ideologie in contrasto». Per questo tra i due autori antichi si trovano differenze molto minori di quanto non ci si aspetterebbe, al contrario si riscontrano «ampie concordanze fondamentali: diagnosi e rimedio moralistico della crisi, richiamo al *mos maiorum*, incitamento alla *concordia*» (135).

Dare e accipere sono indicati non soltanto come pratiche positive della società ma sembrano anche sostanziare una politica onesta e giusta. In un altro passo Sallustio contrappone al buon costume antico di mantenere l'*imperium* tramite la concessione di benefici la biasimevole pratica attuale di servirsi del *metus* (*in pace vero quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant et accepta iniuria ignoscere quam persequi malebant*, *Cat.* 9.5). Infine, anche nella definizione del contemporaneo modo di esercitare il dominio Sallustio si serve dello stesso ambito concettuale adoperato da Cicerone, ossia quello espresso dal termine *iniuria*:

at hi contra, ignavissimi homines, per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae fortissimi viri victores reliquerant: proinde quasi iniuriam facere, id demum esset imperio uti. (*Cat.* 12.5)

Ma questi di contro, uomini ignavi, per estrema scelleratezza portarono via agli alleati tutto ciò che uomini fortissimi, pur essendo vincitori, avevano lasciato: come se esercitare il potere consistesse propriamente nel commettere offese.

Beneficium, iustitia e imperium, sottoposti ad una progressiva degenerazione nel tempo, sono, dunque, i tre poli attorno a cui ruota la riflessione di entrambi gli autori. Questi, infatti, pur muovendo da prospettive diverse e proponendosi diverse finalità, individuano gli stessi elementi, *beneficium* e *iniuria*, come caratterizzanti di due opposte dimensioni temporali (passato/presente) e le mettono in relazione alla *iustitia* e all'*imperium*.

Le affinità messe in luce non devono certo far dimenticare le differenze profonde che intercorrono tra i due autori sia dal punto di vista dei generi letterari sia dal punto di vista dell'ideologia politica.⁹ Si tratta, infatti, di due personaggi animati da passioni politiche opposte dal momento che Sallustio può essere considerato un "cesariano mo-

9. Tra i contributi più recenti sulla polemica anticiceroniana presente nell'*Invectiva in Ciceronem* si veda MASSA 2006 che esclude sia la paternità sallustiana dello scritto, sia la sua ipotetica attribuzione ad Asinio Pollione, suggerendo invece che esso sia stato composto nel 43 a. C. da L. Calpurnio Pisone Cesonino e poi riferito da Quintiliano a Sallustio per confinarlo interamente nella temperie repubblicana.

derato”¹⁰ e invece un “anticesariano” Cicerone. Inoltre, che nel testo sallustiano ci sia un generico richiamo alla corruzione dei *mores*, mentre in quello ciceroniano la prospettiva sia non soltanto etica, ma anche e soprattutto pragmatica, è comprensibile se si pensa alle peculiarità dei due generi di opere cui i testi appartengono. Se nell’opera storiografica di un autore nostalgico del passato si individua nella critica del presente la *pars destruens* ma non una *pars construens*, nel trattato di etica pratica¹¹ al rimpianto per un passato di politiche giuste e virtuose si unisce la preoccupazione di un uomo politico che spera ancora di potere fornire precetti di applicazione pratica per il risanamento della società.¹² Cicerone non si limita alla *laudatio* della *beneficentia* attuata dagli antichi, come fa Sallustio, ma ripropone tale prassi come *officium*

10. GARBUGINO 2005 discute della posizione di Sallustio in rapporto alle vicende politiche precedenti e successive alle Idi di marzo del 44 a.C., e, considerando le opinioni espresse a riguardo da vari studiosi e in particolare i dati evincibili e interpretabili dalle opere dello storico, conclude che l’autore era sì un cesariano ma disapprovava la svolta autoritaria di Cesare. In particolare Garbugino critica l’idea che cristallizza Sallustio in «un’ortodossia immutabile di cesariano per farne, dopo le Idi di marzo del 44, un intellettuale organico al nuovo regime» (139), infatti, nella sua opera era implicita l’idea che la realtà contemporanea fosse frutto di una lunga crisi istituzionale. Più in generale, a proposito delle convinzioni politiche di Sallustio MAZZARINO 1966, 16 afferma che «la sua conversione dalla politica alla storiografia si è compiuta nel segno di una valutazione morale...dinanzi alla quale popolari e ottimati erano coinvolti nello stesso giudizio negativo: tutti colpevoli di quelle due stesse colpe, lussuria e avarizia». Alla visione di un Sallustio in primo luogo moralista si oppone la visione di SYME 1964 che vuole presentare il personaggio Sallustio nel senso più completo del termine focalizzando la sua attenzione sull’aspetto storico dell’autore. Nella sua opera, che è ormai un classico della letteratura secondaria su Sallustio, viene tracciato, infatti, con accuratezza di dettagli il quadro storico e sociale della sua vita e delle sue opere dal momento che Syme legge l’opera di Sallustio nel contesto storico preciso in cui fu scritta: il periodo del secondo triumvirato.

11. Mi inserisco nel filone di critica letteraria inaugurato da NIGORSKI 1978 che guarda alla filosofia ciceroniana nei termini di “practical philosophy”.

12. A proposito delle finalità di quest’opera GABBA 1979, 119 afferma che Cicerone «non ha soltanto l’intenzione di riproporre un modello di azione di vita politica che potrà valere per il futuro, ma vuole riaffermare, nel momento del maggior disastro e nella piena consapevolezza dei nuovi connotati della situazione politica, valori e idealità altissimi, nei quali egli ha creduto e per i quali si è costantemente battuto». Cfr. anche GRIFFIN e ATKINS 1991, xxi- xxviii. Sulla valenza didattica del *De officiis* si veda AUVERLOT 1990, 3-9, in cui l’autore analizza sia dal punto di vista linguistico sia contenutistico le strategie messe in atto da Cicerone per ancorare i suoi precetti a un saldo apparato didattico.

dei giovani che comporranno la futura classe dirigente romana. È proprio la dimensione temporale rivolta al futuro quella che viene a mancare nella disamina sallustiana.

Dall'analisi fin qui svolta è emerso come, sia nel testo ciceroniano sia in quello sallustiano, la dialettica temporale tra passato e presente faccia emergere una contrapposizione tra *bellum iustum* e *iniustum* cui corrisponde la pratica o meno della *mutatio beneficiorum*. Prendendo in prestito le categorie interpretative di Assmann, potremmo definire l'operazione di entrambi gli autori un tentativo di costruzione dell'identità romana tramite un "ricordo contrappresentistico". Assmann, infatti, a partire dalla non distinzione netta tra mito e storia nel momento in cui per mito si intende una "storia fondante", trattando nello specifico la mitodinamica del ricordo, distingue tra "ricordo fondante" e "ricordo contrappresentistico". Queste due tipologie di ricordo corrispondono a due funzioni del mito:

la prima funzione del mito la chiameremo «fondante»: essa pone il presente sotto la luce di una storia che lo fa apparire dotato di senso, voluto da Dio, necessario e immutabile...L'altra funzione del mito si potrebbe chiamare «contrappresentistica»: essa prende le mosse dall'esperienza di carenze nel presente ed evoca, nel ricordo, un passato che perlopiù assume i tratti di un'età eroica. Da questi racconti si diffonde sul presente una luce del tutto diversa, che mette in rilievo ciò che manca, ciò che è scomparso, perso, emarginato, rendendo consapevole la frattura tra «un tempo» e «adesso»: qui il presente non viene fondato bensì piuttosto, al contrario, scardinato o perlomeno relativizzato rispetto a un passato più grande e più bello.¹³

Nel trattato ciceroniano sui doveri, così come nell'*excursus* sul potere romano fornito da Sallustio nel *Bellum Catilinae*, ci troveremo di fronte a un tipo di "ricordo contrappresentistico". L'atteggiamento di critica nei confronti dei *mores* contemporanei fa parte di una rappresentazione diffusa nella società romana ed è notevole che nella rappresentazione di Cicerone e Sallustio lo scarto su cui si fonda la differenza tra passato ideale e presente passi proprio attraverso la prassi della *beneficentia* che nel presente viene a mancare. Il fatto, poi, che il beneficio venisse indicato tanto da un anticesariano quanto da

13. ASSMANN 1997, 51.

un cesariano come prassi virtuosa di una corretta politica interstatale costituisce un segnale forte del radicamento nella cultura romana di tale prassi.

2. *Beneficium in victos, beneficium in cives*: il radicamento di una prassi

L'importanza del *beneficium* e della clemenza nei confronti dei popoli vinti viene significativamente confermata nell'*Eneide*. Il poema di fondazione delle origini di Roma ci offre, infatti, un esempio di atteggiamento clemente *in victos* proprio pochi attimi prima del duello finale tra Enea e Turno. Nel dodicesimo libro (vv. 175-194) Enea propone a Latino un patto che fonda il paradigma di Roma come potenza clemente nei confronti dei vinti. Il *foedus* pronunciato da Enea è molto diverso da quello proposto da Turno a inizio libro. Il re dei Rutuli aveva, infatti, dichiarato che la guerra tra Troiani e Italicci si sarebbe conclusa con vincitori e vinti (vv.14-17). Enea, invece, afferma che se avessero vinto gli Italicci i Troiani avrebbero accettato la sconfitta e, *victi*, si sarebbero allontanati. Se, al contrario, la vittoria fosse toccata ad Enea allora non ci sarebbero stati vinti ed entrambi i popoli sarebbero rimasti quali *invictae gentes aeterna in foedera*. Enea si sarebbe occupato di *sacra et deos* ma l'*imperium* sarebbe rimasto a Latino. Il discorso di Enea è un discorso davvero clemente pienamente in linea con quella che sarebbe stata la politica estera di Roma nei confronti di alleati e popoli vinti.

Una cospicua testimonianza della diffusione della politica del beneficio rivolto ai popoli esterni è fornita anche dai commentari di Cesare. Sebbene solo in due passi nel *De bello gallico* ci sia un riferimento esplicito alla *clementia* di Cesare nei confronti delle popolazioni “barbare” (2.14 e 2.31), nell'opera si menzionano molti benefici concessi da Cesare ora ad Ariovisto, re dei Suebi, (1.33, 35, 42, 43), ora ad Ambiorige, re degli Eburoni, (5.27) ed in generale alle tribù galliche (7.76). Di conseguenza, le azioni dei “barbari” sono interpretate nei termini di gratitudine o ingratitudine al popolo romano a seconda che siano in linea o meno con la politica di Cesare.¹⁴ Ad esempio, le richieste di Cesare ad Ariovisto perché non muova guerra agli Edui, alleati dei

14. Cfr. CAMPI 1997.

Romani, perché restituisca gli ostaggi e perché non faccia oltrepassare il Reno ai Germani, sono tutte formulate facendo leva sulla gratitudine che il “barbaro” dovrebbe mostrare al popolo romano in virtù dei benefici ricevuti in passato.

In particolare in 1.43, in cui si riporta il discorso tenuto da Cesare ad Ariovisto, emerge chiaramente la volontà di impostare la relazione Cesare/Ariovisto su quella benefattore/beneficario:¹⁵

Caesar initio orationis sua senatusque in eum beneficia commemoravit, quod rex appellatus esset a senatu, quod amicus, quod munera amplissime missa; quam rem et paucis contigisse et pro magnis hominum officiis consuesse tribui docebat; illum, cum neque aditum neque causam postulandi iustam haberet, beneficio ac liberalitate sua ac senatus ea praemia consecutum.

Cesare all’inizio del suo discorso ricordò i benefici suoi e del senato nei suoi confronti, il fatto che era stato chiamato dal senato re, amico, che gli erano stati inviati doni grandissimi; e per questa ragione faceva notare che tali onori erano toccati a pochi e di solito venivano tributati per grandi servizi; Ariovisto, sebbene non avesse titoli né motivo di chiedere, ottenne vantaggi per beneficio e generosità del senato e di Cesare.

Ariovisto, pur non avendo né titoli né motivo per pretendere simili privilegi, ha ottenuto dal senato romano e da Cesare benefici che di solito vengono concessi a pochi e come ricompensa di grandi *officia*: è stato chiamato re e amico dal senato ed ha ricevuto molti doni. L’ottemperamento alle richieste di Cesare sarebbe, quindi, nient’altro che segno di gratitudine da parte di Ariovisto, il rifiuto, al contrario, di profonda ingratitudine.

La risposta di Ariovisto (1.44) segue la stessa logica di Cesare perché rimane sul piano della relazione, ma sposta l’argomentazione dalla gratitudine per i benefici ricevuti a quello che dovrebbe comportare l’*amicitia* che lega i due: l’*amicitia* con Roma deve costituire per Ariovisto *ornamentum et praesidium* e non *detrimentum*, se Cesare fosse davvero amico non porterebbe il suo esercito in Gallia, al contrario le sue richieste e i suoi comportamenti inducono il sospetto che la sua

15. Sullo schema benefattore/beneficari nella relazione vincitore/vinti si veda la sezione 2 curata da R.R. Marchese in PICONE 2008, 215-300.

sia una *simulata amicitia*. La conclusione è che se Cesare non si fosse ritirato Arovisto lo avrebbe considerato un nemico piuttosto che un amico (*non pro amico sed pro hoste habiturum*).

Entrambe le strategie argomentative ruotano intorno alla minaccia della fine della relazione amicale tra i due, dal punto di vista di Cesare se Ariovisto si rifiuta di *referre gratiam*, dal punto di vista di Ariovisto se le azioni di Cesare si confanno più ad un nemico che ad un amico: lo scontro è inevitabile. Quello che è notevole in questa sede è che nel *De bello Gallico* troviamo un'ulteriore conferma del fatto che a Roma la politica estera si basava sulla prassi del beneficio concesso ai popoli stranieri. Proprio in virtù dei benefici Roma poteva da un lato stabilire alleanze e relazioni di segno positivo e allo stesso tempo mantenere un ruolo di dominio sui popoli stessi.

Nel caso di Ambiorige, invece, è il re “barbaro” ad adottare la strategia argomentativa del beneficio e della gratitudine per ingannare i Romani (5.27). Il re degli Eburoni, infatti, richiese un colloquio con i generali romani e li avvertì che di lì a due giorni sarebbe giunto un contingente di mercenari germani. Consigliava ai Romani, quindi, di allontanarsi e di dirigersi in un altro accampamento. Ambiorige così parlò ai generali Romani:

sese pro Caesaris in se beneficiis plurimum ei confiteri debere, quod eius opera stipendio liberatus esset, quod Aduatucis, finitimis suis, pendere consuesset, quodque ei et filius et fratris filius ab Caesare remissi essent.

Ammetteva di essere in debito per i numerosi benefici di Cesare nei suoi confronti, perché grazie a lui era stato liberato dal tributo, che era solito pagare agli Aduatuci, suoi confinanti, e perché suo figlio e il figlio di suo fratello gli erano stati restituiti da Cesare.

Riconoscendo, dunque, di essere in debito nei confronti di Cesare per i molti benefici da lui ricevuti, egli prometteva e giurava via libera sul proprio territorio in segno di gratitudine nei confronti di Cesare (*Caesari pro eius meritis gratiam referre*).

I capi delle truppe romane Sabino e Cotta discussero a lungo sull'opportunità di seguire il consiglio del nemico e infine decisero di lasciare il campo, ma durante la marcia furono attaccati e massacrati dai guerrieri di Ambiorige.

Cesare mette in bocca al re “barbaro” un discorso incentrato sull'obbligo della gratitudine innescato dal meccanismo del beneficio.

Facendo riferimento ad un codice di comportamento centrale nella politica estera romana Ambiorige poteva risultare più credibile e convincente agli occhi dei Romani. Il desiderio di mostrare gratitudine per i benefici ricevuti da Cesare non doveva destare troppi sospetti perché rispecchiava la politica estera romana che poneva anche i nemici nella posizione di beneficiati. Il discorso di Ambiorige è, quindi, un'occasione che Cesare coglie per sottolineare ancora una volta la politica di benefici perseguita da Roma e l'ingratitude dell'avversario.

Nel *De bello gallico* troviamo una testimonianza del beneficio rivolto ai popoli esterni alla *civitas*, mentre nel *Bellum civile* ci sono riferimenti alla pratica del beneficio sia *in cives* sia *in victos*. Campione della beneficentia *in cives* ivovviamente Cesare che ha concesso benefici a molti senatori (1.22, 23; 3.10). Per quanto riguarda la politica estera Cesare fa più volte riferimento al fatto che Pompeo in Spagna era molto ben voluto proprio in virtù dei benefici che aveva concesso alla popolazione (1.61; 2.18, 29). Anche Cesare si è comunque distinto per la sua liberalità nei confronti degli Uticensi che per questo sono a lui molto favorevoli (2.36).

Se nel corso della guerra civile entrambi i comandanti romani, Cesare e Pompeo, si distinguono nella prassi del beneficio, a conclusione del conflitto solo uno, il vincitore, assume la prerogativa di concedere ai concittadini il beneficio della vita. Pompeo dichiara la propria indifferenza alla vita e alla *civitas* proprio perché le avrebbe ottenute per beneficio di Cesare: "*Quid mihi,*" *inquit,* "*aut vita aut civitate opus est, quam beneficio Caesaris habere videbor?*" (3.18). La dichiarazione di Pompeo dà la misura della potenza insita nel beneficio e da essa emerge la consapevolezza di Cesare e di Pompeo che il beneficio della vita costituiva per Pompeo l'accettazione di una sconfitta e per Cesare il riconoscimento del proprio potere.

3. Il cortocircuito della clemenza

Dall'indagine fin qui condotta è emerso che la prassi della concessione di *beneficia* era a fondamento sia della politica interna sia della politica estera. La pratica interna del *beneficium in cives* costituiva, infatti, un modello virtuoso per la gestione delle relazioni interstatali e veniva così estesa ai vinti e ai *socci*. È importante rilevare che sotto la dittatura di Cesare si opera uno scardinamento della prassi della

beneficentia. In seguito alla vittoria di Cesare del *bellum civile*, oggetto privilegiato della clemenza del dittatore diventa, infatti, il beneficio della vita concesso ai vinti. Quello che per la prima volta si viene così a realizzare è la sovrapposizione tra *beneficium in cives e in victos*. Tali *beneficia*, prima appartenenti l'uno alla sfera della politica interna alla *civitas* e l'altro alla sfera della politica estera del *bellum*, si unificano sotto l'egida di quella clemenza mostrata dal dittatore nei confronti dei concittadini vinti. L'operazione innovativa del dittatore consiste, quindi, nell'estendere ai *cives* quella clemenza fino ad allora riservata ai popoli vinti.

Tale sovrapposizione è particolarmente evidente nelle tre orazioni cesariane di Cicerone *Pro Marcello*, *Pro Ligario* e *Pro rege Deiotaro*, pronunciate tra il 46 e il 45. Si tratta di orazioni molto particolari che riflettono certamente il mutato scenario politico che vedeva Cesare ormai dittatore. Non sono, infatti, delle vere e proprie orazioni in difesa di imputati, ma delle invocazioni a Cesare perché risparmi quelli che erano stati suoi avversari politici durante la guerra civile.¹⁶ In realtà, a Marcello, pompeiano convinto, Cesare aveva già concesso il beneficio del perdono e la possibilità di tornare in patria dall'esilio (volontario) a Lesbo e quindi l'orazione è piuttosto una *gratiarum actio* per ringraziare Cesare della sua clemenza.¹⁷ Ligario, invece, amministratore *ad interim* della provincia d'Africa, non sostenne mai una parte attiva a fianco dei pompeiani ma tollerò lo sbarco del pompeiano P. Azzio Varo e non si oppose alla resistenza da lui condotta contro Cesare. Da una

16. Cfr. PICONE 2008, GAGLIARDI 1997, GASTI 1997, GASTI 2001.

17. A questo proposito CIPRIANI 1977, 121 espone una tesi condivisibile secondo la quale la *Pro Marcello* non è soltanto una *gratiarum actio* scaturita da un istintivo moto di commozione, ma una *suasoria* politica «risultante di un intenso periodo di collaborazione tra Cicerone e Cesare, una collaborazione che era maturata e si era rafforzata sulla base del programma voluto da Cesare di recupero degli ex-pompeiani e che aveva raggiunto la sua punta massima con il caso Marcello». Secondo l'autore dalla lettura delle lettere che precedono cronologicamente il discorso si percepisce un graduale avvicinamento di Cicerone a Cesare grazie al ruolo di mediatore che l'oratore ha svolto tra il dittatore e gli ex-pompeiani. Quindi i numerosi elogi presenti nella *Pro Marcello* non sarebbero frutto di un atteggiamento ipocrita e opportunistico ma costituirebbero il naturale e sincero esito di una mutata situazione politica. Per una approfondita analisi della contraddizione che oppone da un lato Cicerone e le sue idee politiche e dall'altro la lode di Cesare in questa orazione si veda GASTI 1997, 28-36.

testimonianza di Quintiliano (*Inst.* 11.1.80) sappiamo che Q. Elio Tuberone accusò Ligario di connivenza con Giubba, nemico giurato non solo di Cesare ma di tutto il popolo romano. Nella *Pro Ligario* Cicerone adottò la forma della *deprecatio*, ossia di invocazione del perdono di Cesare.¹⁸ La situazione è analoga a quella della *Pro Marcello*:¹⁹ in entrambi i casi si tratta di cittadini romani ex pompeiani che beneficiano del perdono, del ritorno in patria e in ultima istanza della vita da parte di Cesare. Cesare è rappresentato come benefattore della *res publica* che ha risparmiato i suoi avversari politici perché, nella sua somma *sapientia*, è stato capace di riconoscere che i pompeiani non si erano macchiati di alcuno *scelus* ma erano caduti in un *error* conoscitivo che li aveva portati a combattere per la salvezza della patria dalla parte sbagliata.

L'orazione *Pro rege Deiotaro* è invece in difesa del tetrarca della Galazia, in Asia Minore, che era sempre stato alleato di Roma e che fu accusato dal nipote Castore e da un medico suo schiavo, Fidippo, di aver ordito una congiura contro Cesare. L'arringa di Cicerone si propone di dimostrare l'infondatezza dell'accusa in virtù del legame di amicizia che ha sempre unito Cesare e Deiotaro. Nel corso dell'orazione, infatti, Cicerone enumera i benefici che i due si sono scambiati reciprocamente negli anni per evidenziare che Deiotaro si qualificherebbe come *ingratus* se avesse davvero voluto attentare alla vita di Cesare (*Pro Deio.* 15.38).

A differenza di Marcello e Ligario che erano cittadini romani, Deiotaro è un re straniero da sempre alleato del popolo romano, nei confronti del quale Cicerone chiede a Cesare di adottare la stessa politica di clemenza mostrata con i concittadini.

Quello che è interessante notare è che nella rappresentazione ciceroniana, sia nei confronti dei cittadini romani sia nei confronti dei *socii*, Cesare attua la medesima strategia di ricomposizione dei conflitti. Dalle tre cesariane, infatti, emerge un identico atteggiamento improntato ad una clemenza che si esplica concedendo il beneficio della vita e del perdono da parte di Cesare sia ai concittadini vinti sia allo straniero. Sotto la dittatura cittadini e stranieri vinti o alleati erano tutti ugualmente soggetti alla clemenza di Cesare, e quindi al suo

18. Per un'analisi delle strategie argomentative e retoriche adottate da Cicerone nella *Pro Ligario* si veda CRAIG 1983-4.

19. Per un'analisi retorica dell'orazione cfr. DYER 1990.

potere assoluto. Il beneficio della vita concesso da Cesare a *cives victi* e *socii* sembra essere una chiave interpretativa funzionale a spiegare il mutato scenario politico cui Cesare aveva dato vita.

L'anomalia di questo movimento opposto realizzato dalla clemenza di Cesare per cui il beneficio *in victos* viene esteso ai *cives* è perfettamente colta da Cicerone che con grande lucidità in alcune lettere scritte nel 49 ad Attico allude alla pericolosità di questa clemenza. Due, in particolare, sono i passi su cui vorrei soffermarmi, entrambi tratti dalle Lettere ad Attico.

Il primo è costituito da *Ad Att.* 8.9a.2.7 in cui Cicerone esprime all'amico il proprio timore che la clemenza di Cesare sia un preludio alla *crudelitas*: *metuo ne omnis haec clementia ad unam illam crudelitatem colligatur*.

L'associazione già di per sé stridente tra i due concetti lo è ancora di più se guardiamo alla definizione che Seneca dà di *crudelitas* in *De clem.* 2.4.1: *quid ergo obponitur clementiae? Crudelitas, quae nihil aliud est quam atrocitas animi in exigendis poenis*. La *crudelitas* è, quindi, esattamente l'opposto della *clementia* definita poco prima *inclinatio animi ad lenitatem in poena exigenda* (2.3.1). Se per Seneca la *crudelitas* individua un comportamento che si colloca agli antipodi di quello clemente,²⁰ Cicerone è sulla stessa linea interpretativa poiché l'oggetto del suo timore è che la clemenza di Cesare si unisca alla crudeltà.

Il secondo passo si legge in *Ad Att.* 8.16.2.6: *huius insidiosa clementia delectantur*. L'aggettivo *insidiosa* attribuito di *clementia* rimanda al potenziale negativo insito nel dono della clemenza stessa. Lo stesso aggettivo è usato da Ovidio per definire la bevanda che Circe offre ad Ulisse e ai suoi compagni (*insidiosa pocula*, *Met.* 14.294). Utilizzando metaforicamente l'espressione ovidiana potremmo dire che la clemenza di Cesare è agli occhi di Cicerone un filtro velenoso e infido che ha l'apparenza di un dono ma che nasconde *crudelitas*. Tale negatività è insita nella natura ambivalente del beneficio della vita che Cesare concede sia agli stranieri sia ai cittadini romani, tutti ormai apparte-

20. Sulla netta contrapposizione tra crudeltà e clemenza nel pensiero etico-politico di Seneca si veda BELLINCIONI 1984, 37-57. Per un'analisi della clemenza come beneficio, come dono della *poena* cfr. BELTRAMI 2005. L'autrice analizza in particolare l'episodio di Augusto e Cinna (*clem.* 1.9.1-11) come esempio di sistema del dono che si sostituisce al sistema del danno.

nenti alla categoria dei *victi*. È per la prima volta con Cesare, e questo Cicerone lo rileva con lucidità nelle epistole, nelle cesariane e nel *De officiis*, che si viene a creare il «cortocircuito della clemenza» perché si comincia ad estendere ai cittadini romani il beneficio della vita, fino ad allora riservato alle genti straniere vinte dopo un conflitto.

In questo contesto la sezione prescrittiva relativa alla *beneficentia* presente nel *De officiis* ciceroniano gioca un ruolo fondamentale proprio nella possibilità di tenere insieme da un lato un passato fatto di pratiche di beneficio positive e paradigmatiche e dall'altro un futuro tutto da costruire sulle basi di un nuovo modello di *beneficium*: di fronte ad una pratica scorretta dello scambio di benefici tra *cives* riscontrabile nel presente, Cicerone prescrive, trovando i suoi modelli nel passato, le regole di una circolazione di *beneficia* improntata alla *iustitia* da poter consegnare come *munus* alle generazioni future. In tal senso si è osservato come nel secondo libro del trattato la dialettica tra passato e presente venga messa in relazione dall'autore con le pratiche di *beneficium* da un lato e di *iniuria* dall'altro facendo corrispondere tali dicotomie a quelle ulteriori di *bellum iustum/iniustum*. Si viene a delineare così una sorta di storia del potere romano che si può considerare una riscrittura in chiave squisitamente morale della concezione dell'evoluzione nel tempo della politica estera della *civitas*. A partire da tale riscrittura del passato *sub specie beneficii* la storia comune potrà conoscere un nuovo inizio soltanto se le nuove generazioni sapranno cogliere un'eredità che Cicerone nel *De officiis* ha inteso convogliare attraverso la scrittura di *mores* «individuati nel tessuto della *memoria* e riproposti come paradigmatici». ²¹

Alice Accardi

Istituto Italiano di Scienze Umane – Università di Siena
aliceaccardi83@gmail.com

21. PICONE e MARCHESE 2012, XXXVI.

Riferimenti bibliografici

- ASSMANN, J. 1997, *La memoria culturale*, Einaudi, Torino.
- AUVERLOT, D. 1990, «Structure et sens du livre I du *De Officiis*», in *IL*, 17, 2, p. 3-9.
- BADIAN, E. 1958, *Foreign Clientelae*, Clarendon Press, Oxford.
- BELLINCIONI, M. 1974, *Cicerone politico nell'ultimo anno di vita*, Paideia, Brescia.
- 1984, *Potere ed etica in Seneca. Clementia e voluntas amica*, Paideia, Brescia.
- BELTRAMI, L. 2005, «Il *de clementia* di Seneca: un contributo per l'analisi antropologica del valore della *clementia*», in *Römische Werte als Gegenstand der Altertumswissenschaft*, a cura di A. HALTENHOFF et al., Beiträge zur altertumskunde, München-Leipzig, p. 143-172.
- BURTON, P. J. 2003, «Clientela or Amicitia? Modelling Roman International behaviour in the Middle Republic (264-146 BC)», in *Klio*, 85, p. 333-69.
- CALORE, A. 2007, «*Bellum iustum* tra etica e diritto», in *Fides humanitas ius: studi in onore di Luigi Labruna*, Editoriale scientifica, Napoli, p. 607-16.
- CAMPI, A. 1997, «La 'clementia' di Cesare nel "De bello Gallico"», in *Amnistia, perdono e vendetta nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Vita e pensiero, Milano, p. 253-70.
- CIPRIANI, G. 1977, «La *Pro Marcello* e il suo significato come orazione politica», in *A&R*, 22, 3-4, p. 113-25.
- CITRONI MARCHETTI, S. 2000, *Amicizia e potere*, Unicersità degli Studi, Firenze.
- CLEMENTE, G. 1990, «La politica romana nell'età dell'imperialismo», in *L'impero mediterraneo 1. La repubblica imperiale*, a cura di A. MOMIGLIANO e A. SCHIAVONE, Storia di Roma, Einaudi, Torino, vol. II, p. 235-66.
- CRAIG, C. P. 1983-4, «The central argument of Cicero's speech for Ligarius», in *CJ*, p. 193-99.
- DÉNIAUX, E. 1993, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, École française, Rome.
- DYCK, A. R. 1996, *A commentary on Cicero, De officiis*, The University of Michigan Press, Michigan.
- DYER, R. R. 1990, «Rhetoric and intention in Cicero's *Pro Marcello*», in *JRS*, 80, p. 17-30.
- FEDELI, P. 1973, «Il *de officiis* di Cicerone. Problemi e atteggiamenti della critica moderna», in *ANRW*, I, 4, p. 357-427.
- GABBA, E. 1979, «Per un'interpretazione politica del *de officiis*», in *RAL*, 34, p. 117-41.
- GAGLIARDI, G. 1997, *Il dissenso e l'ironia. Per una rilettura delle orazioni "cesariane" di Cicerone*, D'Auria M., Napoli.

- GARBUGINO, G. 2005, «La posizione politica di Sallustio», in *Atti del convegno nazionale di studi "Scrivere la storia nel mondo antico" Torino 3-4 maggio 2004*, Ed. dell'Orso, Alessandria, p. 111-40.
- GASTI, F. 1997, «Cicero, Cesare e "certi altri" (*Pro Marcello*, 16)», in *Aufidus*, p. 23-39.
- (a cura di) 2001, *Orazioni cesariane*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.
- GIARDINA, G. 1996, «Il tramonto dei valori ciceroniani», in *La parte migliore del genere umano*, a cura di S. RODA, Scriptorium, Torino, p. 141-63.
- GRIFFIN, M. T. e E. M. ATKINS 1991, *Cicero. On Duties*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KRIES, D. 2003, «On the intention in Cicero's *De Officiis*», in *The Review of Politics*, 65, 4, p. 375-93.
- KUMANIECKI, K. 1972, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Centro di studi ciceroniani, Roma.
- LA PENNA, A. 1968, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Feltrinelli, Milano.
- LATE REPUBLIC, R. I. IN THE 1967, *Badian*, E. University of South Africa, Pretoria.
- LONG, A. A. 1995, «Cicero's politics in *De officiis*», in *Justice And Generosity, Studies in Hellenistic Social and Political Philosophy*, a cura di A. LOKS e M. SCHOFIELD, Cambridge University Press, Cambridge, p. 213-40.
- LORETO, L. 2001, *Il bellum iustum e i suoi equivoci: Cicerone ed una componente della rappresentazione romana del Völkerrecht antico*, Jovene, Napoli.
- MASSA, G. 2006, «Sallustio contro Cicerone?: i falsi d'autore e la polemica anticiceroniana di Asinio Pollione», in *Athenaeum*, 94, 2, p. 415-66.
- MAZZARINO, S. 1966, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Bari.
- MONTELEONE, M. 2007, *Artissimum vinculum ad adstringendam fidem. Rappresentazioni del giuramento romano arcaico*, tesi di dottorato in "Antropologia del mondo antico. Modelli, permanenze e trasformazioni", Università degli Studi di Siena.
- NARDUCCI, E. 1989, *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Giardini, Pisa.
- 2009, *Cicerone. La parola e la politica*, Laterza, Roma-Bari.
- NICGORSKI, W. 1978, «Cicero and the rebirth of political philosophy», in *The political science reviewer*, p. 63-101. ristampato in W. Nicgorski (ed.), *Cicero's practical philosophy*, Notre Dame, 2012.
- PICONE, G. (a cura di) 2008, *Clementia Caesaris. Modelli etici, parentesi, retorica dell'esilio*, Palumbo, Palermo.
- PICONE, G. e R. R. MARCHESI (a cura di) 2012, *Cicerone, De officiis. Quel che è giusto fare*, Einaudi, Torino.
- RICH, J. 1989, «Patronage and interstate relations in the Roman republic», in *Patronage in ancient society*, a cura di A. WALLACE-HADRILL, Routledge, London e New York.
- RICOTTILLI, L. 2000, *Gesto e parola nell'Eneide*, Pàtron, Bologna.

- SALLER, R. P. 1982, *Personal Patronage under Early Empire*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SYME, R. 1964, *Sallust*, University of California Press, Berkeley e Los Angeles.
- WALLACE-HADRILL, A. 1989, «Patronage in Roman society: from republic to empire», in *Patronage in ancient society*, a cura di A. WALLACE-HADRILL, Routledge, London e New York, p. 63-87.
- WOOD, N. 1988, *Cicero's Social and Political Thought*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford.